

“Chi ha visto me ha visto il Padre”

Il contesto

Questa pericope si trova nella seconda parte del Vangelo di Giovanni, quello che viene chiamato “il libro dell’ora”. Il brano continua il discorso di Gesù e risponde al turbamento che provano i discepoli nell’ultima cena.

Il momento è molto forte, carico di tensione, di dubbi. Le parole e i gesti di Gesù, se da una parte confortano, dall’altra sono presagio del dramma che sta per svolgersi. In questo clima il brano racconta dell’incoraggiamento di Gesù e della risposta ancora dubbiosa da parte dei discepoli. Possiamo focalizzare due momenti che guidano alla comprensione del brano:

- la risposta/insegnamento di Gesù;
- la reazione degli apostoli.

Risposta/insegnamento di Gesù

Il momento più difficile della vita di Gesù è giunto; è giunta la sua “ora”, il momento in cui deve manifestarsi la gloria del Padre. L’aria è carica di tensione, di sfiducia, di rischi, di dubbi.

Avendo Gesù annunciato il tradimento da parte di uno dei Dodici (Gv 13,21-30) e la sua partenza ormai prossima (Gv 13,33), i discepoli sono invasi da paura. Gesù non sarà più in mezzo a loro e con loro. È davvero notte, non solo esteriormente: è notte nei loro cuori, è l’ora della prova della fede, è la crisi della comunità, immersa in quella solitudine angosciata e tragica in cui sembra impossibile nutrire fiducia.

Ma è proprio il protagonista del dramma che interviene per esortare i propri seguaci: «non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio...», invitandoli ancora una volta a mantenere la fiducia in Dio Padre e in Lui, come gli è stato chiesto già in altre occasioni. Il turbamento del momento non deve prevalere sul disegno salvifico che sta per dipanarsi. Gesù allora fa un invito autorevole: “Credete in Dio e credete anche in me”. Per quegli uomini avere fede in Dio era un’operazione in cui erano esercitati: erano credenti, figli di Abramo, in attesa del suo “Giorno”, dunque, queste parole di Gesù suonano per loro come un invito a confermare il loro attaccamento, la loro adesione al Dio vivente. Ma Gesù chiede la stessa fede anche in lui, nella sua persona.

Solo nella fede si può accogliere questa richiesta “eccedente”, senza scandalizzarsi: davanti ai discepoli c’è Gesù, totalmente uomo, e chiede di mettere in lui la stessa fede che si mette in Dio! Ecco la novità della fede cristiana

rispetto alla fede dei credenti nel Dio dell'alleanza e delle benedizioni: credere in Gesù di Nazaret come si crede in Dio.

E questa fiducia deve essere fondata nel sapersi ospiti nella "Casa del Padre", luogo che Gesù ha preparato per i suoi amici, del quale conoscono la via. Perché la paternità di Dio non è solo paternità verso il Figlio, Gesù, ma anche verso i suoi discepoli. Dunque, la casa di Dio li può accogliere, può essere casa loro come lo è di Gesù: accoglienza che non richiede meriti, ma accoglienza gratuita, paterna, che accoglie tutti i figli con lo stesso amore. Gesù se ne va, lascia visibilmente i suoi discepoli, ma prepara presso di lui i posti, aprendo la via di accesso all'intimità filiale con Dio.

Queste parole devono risuonare come una promessa per i discepoli che restano nel mondo. Basta che credano in Gesù, e vedranno la loro attesa e la loro speranza fondate, perché Gesù verrà di nuovo, per prenderli con sé, in modo che dov'è lui siano anche i suoi, per vivere un'intimità, un'amicizia, un'inabitazione reciproca senza fine.

E la cosa bella - la notizia buona - che ora i discepoli ascoltano con emozione da loro maestro è che non solo noi abbiamo nostalgia di Dio e della sua dimora, ma che Dio ha nostalgia di noi e ci vuole con sé nella sua dimora: un Dio che non sa immaginarsi senza di noi: "ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io". E il "dove è Lui" diventa il "dove siamo noi".

Consapevoli che questa coabitazione di Gesù e dei discepoli, proprio attraverso l'esaltazione, la glorificazione di Gesù nella sua Pasqua, sarà più intensa di quella vissuta fino ad allora. Sarà una coabitazione alla quale si accede attraverso un cammino che i discepoli conoscono: la via percorsa da Gesù, quella dell'amore vissuto fino alla fine, fino all'estremo: vivere concretamente l'amore, spendendo la vita e deponendola per gli altri, è il cammino tracciato da Gesù per andare al Padre.

La reazione degli apostoli

Ma ecco che Tommaso, il discepolo "gemello" di ciascuno di noi, rivolge a Gesù un'obiezione: "Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere il cammino?". Proprio lui, che con entusiasmo si era dichiarato disposto a morire con Gesù (Gv 11,16), mostra in realtà di non sapere ciò che aveva detto. Per Tommaso, come per noi, non è certamente facile comprendere che la morte stessa, se è atto d'amore, azione del non conservare egoisticamente la vita ma di donarla per amore degli altri, è la strada, il cammino per vivere con Gesù in Dio. E Gesù ricorre alla metafora del cammino per dire: "Io stesso sono la strada da percorrere per andare verso il Padre; io stesso sono la verità come conoscenza del Padre; io stesso sono la vita eterna, la vita per sempre come dono del Padre".

Dopo la rivelazione di Gesù, che ci ha raccontato il Dio invisibile, che nessuno ha mai visto né può vedere, non si può credere, aderire a Dio se non attraverso di lui, "immagine" unica e vera "del Dio invisibile" (Col 1,15).

Io sono la via, sono la strada, che è molto di più di una stella polare che indica, pallida e lontana, la direzione. È qualcosa di vicino, solido e affidabile dove posare i piedi; il terreno, battuto dalle orme di chi è passato ed è andato oltre, e che ti assicura che non sei solo. Gesù non ha detto di essere la meta e il punto di arrivo, ma la strada, il viaggio che fa alzare le vite, perché non restino a terra, non si arrendano e vedano che un primo passo è sempre possibile, in qualsiasi situazione si trovino. Alla base della civiltà occidentale la storia e il mito hanno posto due viaggi ispiratori: quello di Ulisse e del suo avventuroso ritorno a Itaca, il cui simbolo è un cerchio; il viaggio di Abramo, che parte per non più ritornare, il cui simbolo è una freccia. Gesù è via che si pone dalla parte della freccia, a significare non il semplice ritorno a casa, ma un viaggio in-finito, verso cieli e terra nuova, verso un futuro da creare.

Io sono la verità: non dice "io conosco" la verità e la insegno; ma "io sono" la verità. Verità è un termine che ha la stessa radice latina di primavera (ver-veris). E vuole indicare la primavera della creatura, vita che germoglia e che riempie di fiori e di verde il gelo dei nostri inverni.

La verità è ciò che fa fiorire le vite, secondo la prima di tutte le benedizioni: crescete e moltiplicatevi. La verità è Gesù, autore e custode, coltivatore e perfezionatore della vita. La verità sei tu quando, come Lui in te, ti prendi cura e custodisci, asciughi una lacrima, ti fermi accanto all'uomo bastonato dai briganti, metti sentori di primavera dentro una esistenza.

Io sono la vita. Che è la richiesta più diffusa della Bibbia (Signore, fammi vivere!). E la risposta al grido è Gesù: Io sono la vita, che si oppone alla pulsione di morte, alla violenza, all'auto distruttività che nutriamo dentro di noi. Vita è tutto ciò che possiamo mettere sotto questo nome: futuro, amore, casa, festa, riposo, desiderio, generazione, abbracci. Il mistero di Dio non è lontano, ma è la strada sottesa ai nostri passi. Se Dio è la vita, allora "c'è della santità nella vita, viviamo la santità del vivere" (Abraham Heschel). Per questo fede e vita, sacro e realtà non si oppongono, ma si incontrano e si baciano.

Ecco, allora, che sorge una domanda: noi cristiani prendiamo sul serio queste parole?

A volte noi cristiani finiamo per professare un teismo con una patina cristiana. Dobbiamo avere il coraggio di dire che per noi cristiani Dio è una parola insufficiente. Ciò che è decisivo per la fede cristiana non sta in Dio quale premessa, ma si rivela quale meta di un percorso compiuto dietro a Gesù Cristo

e con Lui, che non a caso è definito dall'autore della Lettera agli Ebrei "l'iniziatore della nostra fede" (Eb 12,2).

Comprendiamo allora le parole successive: "Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete visto". Che cos'è la vita eterna? È la conoscenza del Padre, unico e vero Dio, e di colui che egli ha inviato, Gesù Cristo (Gv 17,3): una conoscenza progressiva, amorosa, penetrativa, non una conoscenza intellettuale. Essa avviene attraverso la relazione, l'ascolto, l'intimità, la coabitazione, l'amore vissuto. Conoscere Gesù significa entrare nella sua comunione attraverso l'amore del "comandamento nuovo": come Gesù ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.

Ma ecco la seconda obiezione, quella di Filippo: "Signore, mostraci il Padre, e ci basta". Anche Filippo che, invitato a seguire Gesù, lo aveva fatto confessandolo come colui che era stato preannunciato da Mosè e dai profeti (Gv 1,43-45), non ha compreso la vera identità di Gesù. Vede in Gesù "l'Inviato di Dio", "il Veniente nel Nome del Signore", ma ancora non sa che Gesù è il racconto, la narrazione del Padre.

Filippo è un uomo di grande fede: chiede di vedere il volto di Dio, e aggiunge che ciò sarebbe per lui sufficiente. Egli non cerca altro se non di vedere quel volto che tutti i credenti dell'antica alleanza avevano desiderato di scorgere o vedere. È il desiderio di ogni cercatore di Dio e di tutti i credenti... Filippo confessa questo desiderio, ma Gesù gli risponde: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: 'Mostraci il Padre'? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?". Ecco il culmine della rivelazione: chi vede Gesù, l'uomo Gesù, in realtà vede il Padre, perché Gesù è l'immagine, il volto visibile di Dio, la gloria stessa di Dio. L'uomo Gesù è il Figlio di Dio, è Dio stesso, come confessa Tommaso: "Mio Signore e mio Dio" (Gv 20,28). Dio lo si incontra in Gesù uomo: nella sua umanità si può vedere Dio, guardando l'agire di Gesù e ascoltando le sue parole si può incontrare Dio. Questo è lo specifico, la singolarità della fede cristiana: scandalo per ogni via religiosa, follia per ogni saggezza umana.

Spunti di «meditatio»

✓ **Gesù "via, verità e vita"**. L'annuncio della propria partenza fatto da Gesù nel contesto dell'ultima cena ha profondamente scosso i discepoli. Lo sconforto provato, però, può essere vinto dalla fiducia. Devono affidarsi al Figlio, trasformando la loro fede vacillante in qualcosa di compiuto.

Gesù annuncia che lascerà questo mondo ma la sua dipartita è un'ottima notizia, perché è il preludio al suo ritorno (da intendersi come quello definitivo, alla "fine dei tempi"). La morte di Gesù, allora, non chiude l'esperienza dell'essere suoi

discepoli, ma apre lo spazio a un nuovo tratto di percorso in cui vivere un rapporto eterno e indistruttibile con la sua persona.

Nel momento in cui Gesù si separa dai suoi, non indica una «via» da percorrere e su cui continuare a seguirlo, lui stesso «diventa la Via». La questione del significato fondamentale della vita si risolve solo nella persona di Cristo e nel rapporto con Lui. Gesù è presenza di Dio e, proprio per questo, è anche l'unico luogo della vita vissuta in pienezza. Non c'è modo di accedere al Padre se non per mezzo di lui. Non c'è possibilità di pienezza di vita se non con lui. Non c'è strada per comprendere il senso delle cose se non in lui. "Abbate fede in Dio e abbiate fede in me": le parole di Gesù hanno lo scopo di ricordare ai discepoli le ragioni e le motivazioni per cui dovevano maturare atteggiamenti e scelte improntate alla fiducia e al coraggio. Soltanto Dio è la roccia; le altre sicurezze spesso ingannano e deludono. Occorre però lealmente ammettere che anche Dio, nella storia di ogni persona e di ogni comunità, sembra essere, a volte, assente. È necessario, pertanto, scoprire la sua presenza quando la sua assenza è evidente. Nei versetti che seguiranno questo brano il Maestro verrà incontro alle gravi preoccupazioni dei discepoli: "Non vi lascerò orfani; ritornerò da voi" (v.18); e ancora di più: "Se uno mi ama ... il Padre mio lo amerà e verremo da Lui" (v.28). Occorre però uno sguardo nuovo: uno sguardo, motivato dalla certezza che Lui ha vinto la sua morte e le nostre fragilità; vincerà anche la nostra morte.

Come in questo stiamo crescendo nelle fede e come stiamo educando chi ci è affidato? Come ci stiamo e stiamo educando a scelte improntate alla fiducia e al coraggio?

✓ **Se prometto, poi mantengo.** Tra le tante crisi di cui siamo testimoni in questo nostro tempo forse dovremmo aggiungere la crisi della «promessa». Aniché essere sinonimo di garanzia e di sicurezza mi pare stia assumendo piano piano il senso contrario. Una "promessa" sembra ormai essere ciò che, con buona probabilità, non si realizzerà. "Promesse elettorali" è diventato sinonimo di qualcosa che tutti sanno che non verrà mai attuato. Promettere un pagamento fa correre un brivido lungo la schiena del creditore che già intuisce di non incassare più. Promettere un'assunzione è l'escamotage diffuso per estorcere stage e tirocini gratuiti. La promessa di un amore eterno più che una sicurezza viene quasi presa come una minaccia.

Ci chiediamo se il senso di precarietà che sperimentiamo sempre più insistentemente in questo tempo non sia una conseguenza della perdita di consistenza e di significato del promettere. Perché la promessa è qualcosa che proietta nel futuro, che prolunga già la vita al di là dell'immediato presente, che fa avvertire la possibilità di porre il prossimo passo perché il terreno sarà solido.

Forse tutto ciò accade perché ogni promessa richiede di com-promettersi. Ogni parola data è un pezzo della propria libertà offerta all'altro, un pezzo di vita dato perché la vita futura dell'altro sia garantita. Ci vuole coraggio. Ma a pensarci bene, quel senso di precarietà non è l'assenza di qualcosa di solido su cui poggiare la vita. È la mancanza di qualcuno che si com-prometta per la nostra vita. Bello che Gesù, mentre invita alla fede i discepoli, accompagni l'incoraggiamento con una promessa: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi». *Come viviamo questo "com-prometterci" dentro le relazioni del nostro essere Comunità e dentro la nostra famiglia?*

✓ **Il cammino della Chiesa**, fin dall'inizio, porta dentro di sé una domanda: "Quali scelte compiere in questo tempo che trascorre tra l'Ascensione di Gesù al cielo e il Suo ritorno in mezzo a noi?". Gesù ha dato inizio a una relazione viva e profonda con coloro che l'hanno ascoltato e accolto nella loro vita. E ha indicato anche una strada: occorre volerci bene con l'intensità con cui Lui ci ha chiamato e amato. Per questo motivo donerà agli apostoli e a noi lo Spirito Santo. Perché se la via tracciata da Gesù è una sola, le possibili deviazioni sono molteplici; se la verità esige ricerca, la menzogna dissuade da una autentica tensione verso la verità; la sequela cresce con lentezza e tra continue delusioni e ripensamenti. Oltretutto, alle difficoltà interiori si aggiungono anche quelle esteriori. L'ambiente ostile o le persone che ti deridono non aiutano certo a ricercare la verità e a donare speranza nel futuro. *Il "volerci bene", nel nostro essere comunità e dentro le nostre famiglie, perché sia forza nel cammino è alimentato dall'aiuto dello Spirito di Gesù?*

✓ **La nostra testimonianza**. Il possibile turbamento è vinto dalla ricerca continua e cordiale della verità, che porta all'incontro con la Parola di Dio. Gesù si è proclamato come "via, verità e vita" per ogni donna, per ogni uomo sulla terra: la via per raggiungere la verità è la sua vita; è la sua presenza accanto a noi. Se prima il Maestro era vicino a coloro che incontrava, adesso è in noi, attraverso la presenza dello Spirito Santo. Egli viene nei nostri cuori, se noi decidiamo di ospitarlo. Lui bussa alla nostra porta e attende il nostro assenso, il nostro desiderio di ascoltarlo. Lasciamo che la sua consolazione ci inondi; con Lui diventeremo motivo di consolazione e di speranza per coloro che incontriamo. *Come sto vivendo questo anzitutto con i miei familiari, e poi nel contesto in cui vivo ogni giorno?*